

**Imprese**  
**che impresa**

# Unità e identità (economica) del sistema-Italia

di GIOVANNI COSTA

**N**on è necessario disfare l'Italia per (ri)fare gli italiani; per completare quel lungo processo iniziato quando Massimo D'Azeglio annunciò con la sua frase lapidaria l'avvio della fase due; per dare compiuto riconoscimento alle identità e alle autonomie regionali previste dai costituenti e dai padri fondatori della nazione. Questo è il messaggio che viene da Torino da dove scrivo queste note con l'emozione di aver assistito all'apertura delle celebrazioni dei 150 anni di unità e visitato la mostra «Fare gli italiani».

CONTINUA A PAGINA 14



**Imprese che  
impresa**

di **Giovanni Costa**



## Non disfare l'Italia per rifare gli italiani

Esce oggi l'ultima rubrica *Imprese che impresa*. Il professor Giovanni Costa interrompe, dopo nove anni, la collaborazione con il Corriere del Veneto, dopo esser stato chiamato alla presidenza di Cariveneto. A lui un profondo ringraziamento e i migliori auguri per il nuovo prestigioso incarico.

SEGUE DALLA PRIMA

È un messaggio che nella sostanza ha trovato concordi un po' tutti, nella sintesi di un federalismo sostenibile delineata dal Presidente Napolitano. La cerimonia al Teatro Regio si è aperta con l'inno di Mameli e chiusa con l'inno europeo dalla Nona di Beethoven. Sono le due dimensioni, nazionale ed europea, entro cui si esalta il valore delle identità regionali. Questo vale anche per l'identità delle imprese (e non solo per la loro proprietà), in queste giorni in discussione dopo l'ennesima acquisizione di aziende italiane: ora Bulgari; domani, forse, Parmalat; ieri Gucci, Bottega Veneta e molti altri. Non si può essere europei senza accettare le regole della concorrenza e della libera circolazione dei capitali, né si può restare a lungo la quinta potenza industriale senza un adeguato numero di aziende in grado di sviluppare una strategia di crescita e d'internazionalizzazione. Il problema non sono i gruppi stranieri che vengono in Italia, ma i gruppi italiani che non crescono all'estero. Alla mostra «Fare gli italiani» si vedono prodotti della nascente industria pesante di un'Italia ancora agricola e in ritardo sul resto dell'Europa ma desiderosa di crescere, con una progettualità che si alimentava di investimenti pubblici e privati.

Quella progettualità degli inizi sembra essere scomparsa assieme ai nostri grandi gruppi, sostituita dall'ideologia dello spontaneismo della piccola impresa incentivata solo a restare tale. Il governo sembra aver scoperto ora il problema e annuncia un disegno di legge anti-scalate straniere. Forse servono azioni di sistema e non leggi «ad aziendam».

\*Oggi chiudo questo mio appuntamento settimanale con i lettori del Corriere del Veneto, iniziato nove anni fa alla fondazione di questo giornale. Lo faccio con grande rammarico ma la posizione che sto per assumere nella governance della Cassa di Risparmio del Veneto lo richiede per ragioni di opportunità. Il dialogo che attraverso questa rubrica ho sviluppato con gli imprenditori e i manager della regione continuerà sotto altre forme. La finanza ha bisogno delle sue specificità tecniche ma per assolvere il suo ruolo deve avere la capacità d'interagire con l'economia reale e di offrire il supporto alla crescita delle imprese. I miei lettori sanno quanto mi stia a cuore questo problema cui mi dedicherò con il massimo impegno nel mio nuovo ruolo. Desidero ringraziare Ugo Savoia e Alessandro Russello, due grandi direttori che mi hanno messo nelle condizioni di esprimermi con assoluta libertà. Ringrazio anche di cuore la redazione della pagina economica e in particolare Claudio Trabona per il suo rigore e la sua professionalità. A tutti, arrivederci.

[g.costa.cdvv@virgilio.it](mailto:g.costa.cdvv@virgilio.it)